

## ARDENGO SOFFICI

Nato a Rignano sull'Arno (nel Valdarno superiore) nel 1879, morto a Poggio a Caiano (ugualmente in provincia di Firenze) nel 1964, pittore. I soggiorni giovanili a Parigi lo orientarono verso il cubismo, che egli divulgò in Italia, stabilizzando poi la sua pittura di paesaggio in una sommaria ma saporida applicazione dei moduli di Cézanne (non senza qualche nostalgia della tradizione da Giotto a Piero della Francesca) ai poggi agli ulivi, ai cipressi della campagna toscana. Fu anche il primo volgarizzatore di Rimbald in Italia: l'incontro con Papini e Prezzolini e la loro frequentazione al tempo della « Voce » furono infatti decisivi per portarlo anche a interventi letterari; l'adesione al futurismo ne fece, con Papini, il fondatore di « Lacerba » (1913-1915). Poesie futuriste, anche più impressionistiche, in senso visivo, delle marinettiane, furono quelle dei *Chimismi lirici* (1915); e un nitido diario impressionistico è nelle sue prose migliori, da riconoscersi in *Arlecchino* (1914) e nel *Giornale di bordo* (1915). Nella maturità il suo atteggiamento di ex-rivoluzionario divenuto conservatore, anche in senso politico (il suo *Lemmion Boreò*, 1912, sembra una bonaria e paesana anticipazione dello squadrismo fascista), ostentò addirittura aspetti accademici, come nel tono « neoclassico » del verso nell'*Elegia dell'Ambra* (1927); e nei suoi volumi autobiografici, di stile ormai tradizionale, assume pose, simpaticamente ingenue, di vecchio savio.

Del Soffici memorialista si riporta qui, dai *Ricordi di vita artistica e letteraria* (193), ora nel volume VI delle *Opere*, pubblicate a partire dal 1959 sempre presso il Vallecchi di Firenze, quest'istantanea di Dino Campana. Un autentico servizio reso a Soffici, oltre che al suo lettore, è l'antologia *Fior fiore* a cura di Giuseppe De Robertis (197), che, raccogliendolo a frammenti, attua la tesi serriana che Soffici « è un dono ».

## DA « RICORDI DI VITA ARTISTICA E LETTERARIA » DINO CAMPANA A FIRENZE

Un mattino d'inverno del 1913, io e Papini andavamo alla tipografia Vallecchi in via Nazionale, dove si stampava « Lacerba », per dare un'ultima occhiata alla composizione e all'impaginazione — non sempre agevole — della rivista. Prima ancora che fossimo entrati nello sgabuzzino a vetri che faceva da sala di redazione per noi e insieme da ufficio direttoriale dell'amico editore, questi ci venne incontro sin sulla porta e c'indicò un individuo seduto sul un canapè nero di tela cerata, nel corridoio, il quale — ci disse — era poc' anzi venuto e desiderava di parlarci. La persona in parola, che intanto s'era alzata in piedi e ci guardava, era un uomo giovane, di una venticinquina d'anni, tarchiato, con capelli e barba di un biondo acceso, la faccia piena e di color rosso, illuminata

da un paio d'occhi celesti, che esprimevano a un tempo sincerità e timidezza, come quelli di certi bambini o di gente campagnuola, cui quella di città mette in soggezione. Nell'insieme la sua figura somigliava curiosamente a taluni autoritratti di Rubens, specie a uno che esiste nel museo di Napoli<sup>1</sup> e del quale mi ricordai in quell'istante; ma ciò che maggiormente colpì non solo me ma anche l'amico mio, fu il resto di quello sconosciuto, e cioè com'egli era vestito. Privo di un qualsiasi soprabito che lo riparasse dal gran freddo di quella mattina, aveva in testa un cappelluccio che somigliava un pentolino, addosso una giubba di mezzalana<sup>2</sup> color nocciola, simile a quelle fatte in casa che portavano i contadini e i pecorai di mezzo secolo fa, i piedi diguazzanti in un paio di scarpe sdotte<sup>3</sup> e scalagnate; mentre intorno alle sue gambe ercoline sventolavano i gambuli di certi pantaloni troppo corti per lui e d'un tessuto incredibilmente leggero, gialastro, a fiorellini azzurri e rosei, uguale in tutto alle mussoline onde si servono i barbieri di paese per i loro accappatoi, e le massae povere per le tendine delle finestre che danno sulla strada.

Gli domandammo chi fosse e che cosa volesse da noi. Con voce esile e lamentevole, tenendo gli occhi a terra e le mani rosse e gonfie di geloni pendule lungo i fianchi, ci disse che si chiamava Dino Campana, che era poeta e venuto appositamente a piedi da Marradi per presentarci alcuni suoi scritti, averne il nostro parere e sapere se ci fosse piaciuto pubblicarli nella nostra rivista. Lo pregammo di aspettare qualche minuto, di darci il tempo di controllare il lavoro tipografico, che poi saremmo usciti insieme per parlare con più comodo.

Finita la nostra funzione, uscimmo infatti con lui: e giù per via Nazionale, dove la sizza<sup>4</sup> gelata ci tagliava il viso e faceva sventolare quei suoi strani calzoni, poi per via dell'Ariento riprendemmo e continuammo il nostro discorso. In verità non era possibile giudicare il suo due piedi con che specie di uomo avessimo che fare, ma il personaggio c'interessava per più versi, e gli esprimevamo concordi la nostra simpatia e il nostro desiderio di compiacerlo. Quanto ai suoi scritti, gli dicemmo che ce li facesse avere quando voleva, mentre noi avremmo poi giudicato e risposto se facessero al caso nostro. Campana tirò allora fuori di tasca un vecchio taccuino coperto di carta ruvida e sporca, di quelli dove i sensali e i fattori segnano i conti e gli appunti delle loro compre e vendite, e lo consegnò a Papini. Tirammo avanti fino al Canto dei Nelli, e lì ci fermammo tutti, non avendo altro da dirci. Il freddo terribile ci faceva battere i piedi e lacrimare gli occhi: il nostro nuovo amico tremava come una foglia e si soffiava nelle mani, ridendo nervosamente tra una soffiata e l'altra. All'improvviso ci salutò e spartì di passo lesto verso piazza Madonna<sup>5</sup>.

1 Svisia (non vi sono autoritratti di Rubens a Napoli; in Italia l'unico è agli Uffizi).

2 Lana mista a cotone.

3 Toscanismo (come sotto i gambuli dei pantaloni): « logore » (detto pure di abito o di tessuto).

4 Siena si ha *sditto* anche per quello che nel toscano occidentale è *sdutto*, « magro, snello ».

5 Nella forma fiorentina abbreviata, piazza Madonna degli Aldobrandini, dietro San Lorenzo.

Mangiamo insieme; il digiuno  
 non ciba nessuno,  
 se non ci nutre Iddio.  
 E in aureola splendeva  
 l'astro della mensa,  
 il sol della polenta  
 per chi ha in sé grande spazio,  
 luce che si contenta  
 di tramontare in noi:  
 e quando il cuore è sazio,  
 se ne risparmi poca, anche meschina,  
 essa risorge in tuorlo di gallina.

Risorge la tua cara vita  
 dove va più smarrita  
 o Carlo, contadino  
 di un solco che è sentiero  
 per le tétree nostre notti.  
 E ti vedo levar come il mattino  
 in verecondia gli occhi  
 consacrando il pensiero  
 al semplice elemento,  
 mentre è bello il silenzio a te vicino.

## DINO CAMPANA

Nato a Marradi (nella Romagna toscana) nel 1885, morto nel manicomio di Castel Pulci presso Firenze nel 1932, dopo un lungo periodo di ricovero definitivo seguito a quelli intermittenti della giovinezza, nei cui intervalli aveva fatto vita erabonda per l'Europa e l'America meridionale. I *Canti orfici*, raccolta di versi e di « poèmes en prose », furono pubblicati nel 1914 a spese dell'autore; hanno per sottotitolo « Die Tragödie des letzten Germanen in Italien » [La tragedia dell'ultimo germano d'Italia] e sono dedicati al « Kaiser » Guglielmo II: ciò perché Campana credeva di incarnare nella sua fulva e massiccia persona un ideale etnico alimentato dalla passione per il Superuomo di Nietzsche. Altri versi, redazioni varianti, appunti sono stati raccolti da Enrico Falqui (curatore delle ultime, integrate, edizioni dei *Canti* presso il Vallecchi di Firenze) e da Domenico De Robertis (l'interessantissimo « quadernetto faentino »).

Nei *Canti orfici*, su un non eliminato fondo di ovvia cultura locale (Carducci, D'Annunzio) s'innestano rami del simbolismo europeo, specialmente francese, da Baudelaire a Rimbaud (si badi all'equivalenza di prosa e poesia nel genere lirico): col primo Campana ha comune il fascino dell'esotico, l'attrazione profonda delle città, il perenne richiamo dell'eros, dal secondo (il titolo è parlante) deriva l'ambizione d'una conoscenza visio-naria ottenuta attraverso il « détèglement de tous les sens ». Il suo incontro col lazzarino (si veda il ritratto che di lui ha lasciato Soffici) è stato insomma superficiale, vincolato com'egli era, non fosse che dalla malattia, a un autentico piano rivoluzionario e non puramente letterario. Benché la pretesa di fare di Campana un Rimbaud italiano suscitò molte riserve, per alcune sue pagine egli si rivela forse il solo italiano che sia riuscito, con scarsissima apparecchiatura retorica (di contro, per esempio, alla sapienza della tradizione pascoliana), a comunicare sensazioni primigie e notturne.

D'A « CANTI ORFICI »  
IL CANTO DELLA TENEBRA

Mezzi elementari di ripetizione con variazione, di iterazione allitterante (« Sorgenti » ecc.), di rima anche multipla (*Sorte, porte, Morte*), di parola semantica ridotta a mera onomatopea (*Pii*), portano cullando sotto il piano razionale, al livello istintivo segnato dalla finale invocazione infantile (col piccolo tocco dialettale di *omo*). La base dei versi è novenaria; l'irregolarità di punteggiatura può, ove occorra, farsi autorizzare dall'uso futurista.

La luce del crepuscolo si attenua:  
 Inquieti spiriti sia dolce la tenebra  
 Al cuore che non ama più!

Sorgenti sorgenti abbiam da ascoltare,  
 Sorgenti, sorgenti che sanno  
 Sorgenti che sanno che spiriti stanno  
 Che spiriti stanno a ascoltare ...  
 Ascolta: la luce del crepuscolo attenua  
 Ed agli inquieti spiriti è dolce la tenebra:  
 Ascolta: ti ha vinto la Sorte:  
 Ma per i cuori leggeri un'altra vita è alle porte:  
 Non c'è di dolcezza che possa uguagliare la Morte  
 Più Più Più  
 Intendi chi ancora ti culla:  
 Intendi la dolce fanciulla  
 Che dice all'orecchio: Più Più  
 Ed ecco si leva e scompare  
 Il vento: ecco torna dal mare  
 Ed ecco sentiamo ansimare  
 Il cuore che ci amò di più!  
 Guardiamo: di già il paesaggio  
 Degli alberi e l'acque è notturno  
 Il fiume va via taciturno ...  
 Pùm! mamma quell'omo lassù!

### LA PETITE PROMENADE DU POÈTE

Fondamentalmente quartine di ottonari rimati solo in sede pari, cioè in sostanza il metro della carducciana *Sagra di Enrico Quinto* argutamente degradato a livello dei vagabondi e delle femminette.

Me ne vado per le strade  
 Strette oscure e misteriose:  
 Vedo dietro le vetrate  
 Afiacciarsi Gemme e Rose.  
 Dalle scale misteriose  
 C'è chi scende brancolando:  
 Dietro i vetri rilucenti  
 Stan le ciane commentando.  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 La stradina è solitaria:  
 Non c'è un cane: qualche stella

Nella notte sopra i tetti:  
 E la notte mi par bella.  
 E cammino poveretto  
 Nella notte fantasiosa,  
 Pur mi sento nella bocca  
 La saliva disgustosa. Via dal tanfo  
 Via dal tanfo e per le strade  
 E cammina e via cammina,  
 Già le case son più rade.  
 Trovo l'erba: mi ci stendo  
 A conchiarmi come un cane:  
 Da lontano un ubriaco  
 Canta amore alle persiane.

### PIAZZA SARZANO

Intitolata a una suggestiva piazza della vecchia Genova (la torre ornata di « quadretta » o mattoni di ceramica è il campanile di Sant'Agostino; il « ponte sopra la città » è il Ponte Monumentale, che cavalca la via Venti Settembre). Il contrappunto di variazioni (per esempio a « Un vertice colorito » ecc.) è analogo a quello rilevato nel *Canto della tenebra*, parificando la tecnica del poemetto in prosa a quella dei versi.

A l'antica piazza dei tornei salgono strade e strade e nell'aria pura si pre-vede sotto il cielo il mare. L'aria pura è appena segnata di nubi leggere. L'aria è rosa. Un antico crepuscolo ha tinto la piazza e le sue mura. E dura sotto il cielo che dura, estate rosa di più rosa estate.

Intorno nell'aria del crepuscolo si intendono delle risa, serenamente, e dalle mura sporge una torricella rosa tra l'edera che cela una campana: mentre, accanto, una fonte sotto una cupoletta getta acqua ed acqua senza fretta, nella vetta con il busto di un savio imperatore: acqua acqua, acqua getta senza fretta, con in vetta il busto cieco di un savio imperatore romano.

Un vertice colorito dall'altra parte della piazza mette quadretta, da quattro cuspidi una torre quadrata mette quadretta svariate di smalto, un riso acuto nel cielo, oltre il tortueggiare<sup>1</sup>, sopra dei vicoli il velo rosso del pagano: ed a quel riso odo risponde l'oblio. L'oblio così caro alla statua del pagano imperatore sopra la cupoletta dove l'acqua zampilla senza fretta sotto lo sguardo cieco del savio imperatore romano.

<sup>1</sup> Singolare neoformazione, su *artihoso*.

Dal ponte sopra la città odo le ritmiche cadenze mediterranee. I colli mi appaiono spogli colle loro torri a traverso le sbarre verdi ma laggiù le fattulle innumerevoli della luce riempiono il paesaggio di una immobilità di gioia insauribile. Le grandi case rosee tra i meandri verdi continuano a illudere il crepuscolo. Sulla piazza acciottolata rimbalsa un ritmico strido: un fanciullo a sbalzi tuoso dal mare dove vicoli verdi di muffa calano in tranelli d'ombra: in mezzo alla piazza, mozza la testa guarda senz'occhi sopra la cupoletta. Una donna bianca appare a una finestra aperta. È la notte mediterranea.

Dall'altra parte della piazza la torre quadrangolare s'alza accesa sul corroso mattone su a capo dei vicoli gonfi cupi tortuosi palpanti di fiamme. La quadricuspide vetta a quadretta ride svariata di smalto mentre nel fondo bianca e torbida a lato dei lampioni verdi la lussuria siede imperiale. Accanto il busto dagli occhi bianchi rosi e vuoti, e l'orologio verde come un bottone in alto agganca il tempo all'eternità della piazza. La via si torce e sprofonda. Come nubi sui colli le case veleggiano ancora tra lo svariare del verde e si scorge in fondo il trofeo della V. M. tutto bianco che vibra d'ali nell'aria.

## CARLO MICHELSTAEDTER

Nato, di famiglia israelita, a Gorizia nel 1887, ivi morto suicida nel 1911. Aveva compiuto gli studi di filosofia a Firenze (*La persuasione e la retorica* è la sua tesi di laurea), dopo aver iniziato quelli di matematica a Vienna; aveva anche vivi interessi musicali e figurativi. Definito comunemente « un esistenzialista ante litteram » o (così Emilio Cecchi) « un precursore dell'esistenzialismo », Michelstaedter fece della morte il tema esclusivo (non solo nell'opera citata, ma nel *Dialogo della salute*, nei versi ecc.) del suo pensiero e il traguardo della sua esistenza: la morte, sentita come conformità al vero, affermazione dell'uomo (momento della persuasione, contro il camuffamento della retorica). In senso letterale Michelstaedter non fu un vociano, ma, anche indipendentemente dal suo soggiorno nella Firenze della « Voce », i suoi temi filosofico-morali e la tragica rigorosa logica della sua parabola vitale attirarono l'appassionata attenzione dei vociani in senso largo (Papini, Amendola, Borgese, più tardi Gentile); lo stoicismo superumano lo avvicina, se pur con più aspro rigore, a esperienze come quelle di Slataper e dello stesso Serra.

Una prima raccolta di *Scritti* fu procurata in due volumi (1912-1913) da uno degli amici più intrinseci dell'autore, filosofo idealista, Vladimiro Arancio Ruiz; una raccolta definitiva, più ricca di inediti (in particolare di importanti lettere), è quella delle *Opere* (1958) curata (per il Sansoni di Firenze, in un volume) dall'altro suo fraterno amico, idealista di stampo gentiliano, Gaetano Chiavacci. Da questa edizione è desunto il brano che segue (della fine del 1909), che nell'incisiva forma d'un dialogo con un'amica morta svolge il tema unico di Michelstaedter, qui interpretando la mancanza di essere come mancanza di amore.

### Ἡ ΔΗ ΚΕΚΡΙΤΑΙ Ὁ ΦΙΛΩΨΥΧΟΣ <sup>1</sup>

- Io so che tu mi tradisci.
- Come?
- Lo sai.
- Non lo so.
- Ma lo fai.
- Come?
- In ciò che fai e non sai ciò che fai.
- Mio Dio! che devo fare?

<sup>1</sup> « Chi si attacca alla vita è già giudicato » [N. di G. Chiavacci].